

LA COMPONENTE CONTEMPLATIVA NEL CORSO DELLA STORIA DEI SERVI

di P. Eugenio Casalini, O.S.M.

Nella bolla "Decet romanum pontificem" del 22 ottobre 1593, con la quale si concede l'approvazione della Congregazione Eremitica di Monte Senario, il papa Clemente VIII è ben cosciente di fare opera di riforma religiosa per tutto l'Ordine dei Servi di Maria. Una riforma che negli eremiti — egli afferma — troverà certezza di riuscita, in quanto attinge a quel tipo di vita, già vissuta dai fondatori dei Servi nel sec. XIII sul Senario.

Anche la critica storica più recente parla della prima vocazione dei fondatori come vocazione "eremitico-comunitaria", in analogia con gli eremiti del Carmelo, di S. Guglielmo, di S. Agostino o con i primordi dei frati Minori e di quelli della Penitenza di Gesù Cristo.

Vi confesso che, nonostante certi dati di fatto, rimango piuttosto perplesso nell'accettare questa definizione sulla vocazione iniziale dei primi Padri. E i motivi di questa perplessità derivano tanto dall'esame critico dei documenti, quanto da una visione panoramica di tutta la storia dell'Ordine che nei momenti di crisi porta in luce l'elemento essenziale di questa vocazione, e cioè l'esigenza contemplativa come anima dell'elemento modale, espresso nell'attività apostolica dei Mendicanti. Certe forme di eremitismo, quindi, di ascetismo, di estremo rigore della regola non sono che mezzi utili e non sempre tempestivi per far capire lo spirito delle origini. E' questo che vorrei dimostrare nella presente lettura, anche se il tema è troppo vasto per essere trattato in ogni sua parte con l'accuratezza richiesta dall'argomento. Ho quindi scelto i periodi che a mio parere rimangono fondamentali nella spiritualità servitana, trascurandone altri non perché meno importanti, ma perché meno indicativi nel tentativo di tracciare credo, per la prima volta — una sintesi panoramica di come è stata vissuta e cosa ha significato, in sette secoli di storia la vita contemplativa per i Servi di Maria.

Le origini

E vediamo dunque la realtà delle origini. Da una documentazione indiretta, perché volta a identificare persone che ebbero stretti contatti con i primi Fondatori, ci risulta vero quanto narra la Legenda de origine sulla loro estrazione sociale e aderenza a gruppi laico-religiosi. I sette appartenevano alla ricca borghesia mercantile di Firenze, ed inevitabilmente erano bene in vista nella città, anche sul piano politico. Come devoti della Madonna, fan parte della Società Maggiore di S. Maria, ma presto precisano tale devozione in un movimento detto dei Servi di Maria, in cui l'accento di servizio alla Vergine si esprime in una vita austera e di carità concreta verso i poveri: ai Servi di Maria infatti appartiene l'ospedale di S. Maria di Fonte Viva, nei dintorni di Firenze, prima del 1245. La Legenda racconta che i sette, per divina ispirazione, decisero, ad una data imprecisata, di separarsi dai compagni, di abbandonare le famiglie ed ogni interesse terreno per ritirarsi a vivere insieme, in preghiera e vita solitaria, fuori ma vicino alle mura di Firenze.

Il primo documento diretto sui frati Servi di Maria è del 1249. Il Cardinal Ranieri, del titolo di S. Maria in Cosmedin e legato pontificio per la Toscana, scrive al Priore e ai frati di Monte Senario, per accoglierli sotto la protezione della Sede apostolica, avendo essi già ricevuto dal Vescovo di Firenze, Ardingo, la Regola di S. Agostino e l'approvazione del loro tipo di vita religiosa. Nella stessa lettera il cardinale concede la facoltà di poter ricevere coloro che a saeculo fugientes, volessero unirsi ai Servi di Maria del Senario.

Questo documento è come l'atto di battesimo per il nuovo Ordine: nome famiglia, luogo, regola, approvazione diocesana, protezione di Roma e il futuro aperto a una continuità. Il tipo di vita è senz'altro comunitario, ma come spieghiamo questo allontanarsi ancora di più dalla città e da un facile contatto umano, se non supponendo una vocazione eremitica? Alla domanda la Legenda risponde che i sette — per divina ispirazione — si sarebbero decisi a stabilirsi sul Monte, per fuggire il via vai di amici, di uomini e donne che accorrevano alla loro casupola fuori le mura di Firenze, per chiedere consiglio, conforto, aiuto, per pregare insieme a loro. In altre parole, il loro desiderio di contemplazione e di solitudine sarebbe stato ostacolato proprio da questo rapporto di fraternità e di comunione cristiana.

Di questo passo della Legenda sono per me storia specialmente queste affermazioni: l'ispirazione divina — e infatti Iddio si serve degli avvenimenti e degli uomini per i suoi segreti disegni —, e i frequenti contatti che i sette avevano con i loro amici nel rifugio presso le mura della città. Ma prima di proseguire cerchiamo di mettere il punto su qualche altro dato di fatto. Quale fu la data dell'andata dei sette al Senario? Sappiamo che questo monte con boscaglia e castellare fu donato alla mensa vescovile di Firenze nel 1241 e che il vescovo Ardingo morì nel 1247. Sappiamo dalla Legenda de origine che i sette si erano incontrati nel loro rifugio presso la città con Pietro da Verona, il domenicano presente a Firenze tra il 1244 e 45 come predicatore contro l'eresia: possiamo quindi dedurre con quasi certezza che i Servi di Maria si stabilirono sul Senario tra il 1244 e prima del 1249, data della lettera del Cardinal Ranieri. Ma ciò che sta dietro la "divina ispirazione" e la presunta vocazione eremitica, è leggibile — forse più chiaramente — tra le pieghe degli avvenimenti che Firenze viveva tra il 1245 e il 1250.

La tradizione servitana, per l'ambiente fiorentino del quale si staccarono i sette, parla genericamente di lotte e divisioni fraterne. La cronaca di quegli anni è più drammatica di quanto lo faccia supporre ogni semplificazione descrittiva. La scomunica lanciata a Federico II nel Concilio di Lione del 1245, aveva provocato in Firenze dei confronti violenti tra guelfi e ghibellini: appellativi questi, di guelfi e ghibellini che alla nostra mentalità presentano solo posizioni politiche di parte, ma che nella realtà del tempo, in cui la società, non divisa tra l'ideale civile e religioso, era semplicemente una società cristiana, i due termini si traducevano in "ortodossi ed eretici". Così contro gli eretici ghibellini, fautori dell'Impero, che da tempo aveva no in mano il potere politico di Firenze, nasce, armata, la "società della fede" sorretta da Pietro da Verona e dagli ortodossi guelfi, fedeli al Papa. Scontri cruenti avvengono nelle strade e nelle piazze iella città. La persecuzione dei Podestà imperiali si abbatte anche su gruppi religiosi, come reali o possibili centri di reazione contro il potere; e il 2 febbraio del 1248 la maggior parte dei guelfi sono costretti ad abbandonare Firenze.

E' nella situazione, nel clima violento di questi anni, che i primi Padri salgono il Monte Senario. Forse — le ricostruzioni storiche, anche se convalidate da molti elementi collaterali, hanno sempre bisogno di un "forse" —, forse, dicevo, la indiscutibile natura guelfa dei sette, la loro posizione preminente o ben in vista nell'ambiente fiorentino, il via vai, ricordato dalla Legenda, di amici alla loro casupola, avranno insospettito i politici e resa insicura la loro presenza di gruppo presso le mura della città; ed ecco "l'ispirazione

divina" che muove il vescovo Ardingo a difendere le loro persone e, in definitiva, la loro vocazione, inviando i sette al Senario, lontani da ogni pericolo: perché la zona appartiene alla mensa vescovile, perché non di facile accesso, e perché protetta dai feudatari della famiglia degli Ubaldini che, almeno fino al 1250 rimasero fedeli ad Innocenzo IV.

Sono questi i fatti che generano i miei dubbi sulla vera vocazione eremitica delle origini dell'Ordine. Che poi, in pratica, i sette si trovassero a vivere, per necessità, un tipo di cenobitismo eremitico, nei pochi anni passati sul Senario, non vi è dubbio: evidentemente ciò rientrava nei disegni divini, ma non incrinava la loro prima vocazione di Ordine contemplativomendicante, che portava ai fedeli l'invito di conversione a Dio, facilitato da un servizio di venerazione e di fiducia nella Vergine Gloriosa.

Altri dati storici, altri documenti, a mio parere, dimostrano la caratteristica vocazionale primitiva, di una necessità di fondo di non separare la contemplazione dall'azione.

Il 18 febbraio del 1250, il nuovo Legato pontificio per la Toscana, Pietro di S. Giorgio al Velabro, concede ai sacerdoti dei Servi di Maria del Monte Senario, la facoltà di assolvere da scomunica i disertori — si direbbe oggi — dell'esercito imperiale. Lo stesso giorno egli invia una lettera al Vescovo di Siena, Bonfigliolo — essendo vacante la sede episcopale fiorentina — perché conceda alla comunità del Monte la licenza; e insieme la prima pietra per la costruzione di una chiesa, "in fundo proprio", presso Firenze. E infatti il vescovo Bonfiglio, il 17 marzo del 1250 a Siena, concede la licenza e affida la pietra benedetta per la costruzione. Di passaggio, possiamo notare, che ci sono molti elementi per non dubitare della posa della prima pietra il 25 marzo successivo, festa dell'Annunciazione e Venerdì Santo: e questo coincidere dell'Annunciazione e del Venerdì Santo, in un atto tanto importante e simbolico come la fondazione di Cafaggio (cioè dell'Annunziata), è forse la chiave che può spiegare e dimostrare certi aspetti della devozione primitiva dei Sette alla Vergine.

Ma quello che ora dobbiamo puntualizzare, in questo documento è che, secondo la critica antica e recente, i cosiddetti "eremiti" del Monte Senario, mentre ferveva la lotta politica in città, e prima ancora che i ghibellini subissero il tracollo definitivo — col rientro dei guelfi in settembre, e la morte dell'Imperatore nel dicembre, questi eremiti, dico, fondano, molto naturalmente una chiesa e un convento proprio nel luogo che avevano abbandonato pochi anni avanti, perché non propizio alla loro quiete e alla loro vocazione eremitica.

Per spiegare tale contraddizione, la suddetta critica adduce dei supposti cambiamenti di indirizzo vocazionale, all'origine dell'Ordine. Dico "dei", perché un altro cambiamento, sarebbe avvenuto, subito, con l'atto di assoluta povertà e la richiesta al Pontefice di essere esentati da ogni servizio ministeriale, per passare, pochi anni dopo, a dimenticarsi di quest'atto solenne e a chiedere gradualmente i privilegi dai quali avevano pregato il Pontefice di essere esentati. In breve, se l'Ordine fu veramente, all'inizio, di vocazione cenobiticoeremita, la sua storia fino al 1304, cioè all'approvazione definitiva da parte di Roma, è inestricabile, confusa e tanto imprevedibile da un anno all'altro, da non sapere come potesse giungere a salvezza e darsi una vocazione precisa. Se invece l'Ordine dalle origini, si presenta con una vocazione contemplativomendicante, allora basta conoscere quali erano i passi che gradualmente facevano i Mendicanti per insediarsi e fondare case e chiese nella giurisdizione del clero secolare o del clero regolare, per capire che la sua storia ha uno sviluppo normale. Infatti l'atto di povertà, non è soltanto una dichiarazione ufficiale dello spirito evangelico che l'Ordine seguiva, ma un mettere case, chiese, beni immobili al sicuro da ogni pretesa o prepotenza laica o ecclesiastica locale, perché tutto appartenente alla Sede Apostolica; la rinuncia ad una attività ministeriale, era

necessaria per insediarsi in pace vicino agli operatori di diritto nella cura delle anime, eliminando insomma ogni intenzione di concorrenza. Assicurate queste condizioni di base, i Mendicanti — ed anche i Servi di Maria — chiedono piano piano, gradualmente a Roma quei privilegi di responsabilità ministeriale dai quali avevano domandato in precedenza di essere dispensati. Mi sembra dunque inutile insistere su certe apparenti contraddizioni documentarie per avvalorare crisi di crescita, crisi di passaggio, crisi d'indirizzo vocazionale, causate da una primitiva idealità eremitica.

Un vero cambiamento, ma non sostanziale, non vocazionale, è causato nell'Ordine dal canone 23 del IV Concilio di Lione, tenutosi nel 1274. Tutti gli Ordini Mendicanti — cioè quegli Ordini che si sostentano con l'elemosina — se fondati dopo il 1215, devono rinunciare a ricevere nuove vocazioni, e quindi sono destinati ad estinguersi. Non vi è dubbio che l'atto pubblico di assoluta povertà, fatto a Cafaggio nel 1251, inserisce anche i Servi, tra questa categoria destinata dal canone a scomparire. Ed ecco il cambiamento. Per difendere una vocazione che sentiva autentica e nuova nella Chiesa, l'Ordine, sotto la guida del suo quinto Generale Filippo Benizi, decide di rinunciare all' "atto di povertà" e di possedere in proprio. Questa decisione, se noi vediamo nel famoso "voto" un mezzo necessario, e non una base essenziale della vocazione servitana, come certuni hanno voluto asserire, non dovrebbe scandalizzarci, ma far capire quanto preziosa apparisse a S. Filippo e ai suoi frati la propria identità.

Fare tale svolta, significava affidarsi veramente alla protezione di Dio e della Vergine, sia per trovare i mezzi di sussistenza e così dar prova concreta e legale di possedere, sia per rinunciare a quella sicurezza che proveniva ai beni immobili dei Mendicanti, che appartenevano alla Sede Apostolica, Si trattò dunque di 30 anni di storia non facile, anzi scomoda per il suddetto cambiamento. Ma leggiamo, come sintesi non dubbia, quello che è documentato in una deliberazione del Comune di Pistoia intorno al 1296. "Affinché la Divina Maestà con la sua potenza e la Gloriosa Vergine Maria con la sua misericordia mantengano il Comune di Pistoia e i suoi abitanti in prosperità e pace, il Comune stabilisce che il Podestà, il Capitano e gli Anziani prò tempore, propongano al Consiglio Generale di provvedere, con elemosina di danaro e beni immobili, ai frati e Servi di S. Maria Vergine, i quali, nulla possedendo di proprio, potranno così sostentarsi per il servizio di Dio e della Vergine, per la salvezza delle loro e delle anime degli abitanti di detta città. (E questo perché) è stato ordinato dalla Chiesa Romana nel Concilio di Lione che i detti frati non possano e non debbano ricevere nessuno come fratello finché vivranno di elemosina; ma su questo argomento, i detti frati hanno un "consiglio" (cioè una dichiarazione legale) di Cardinali e di molti "sapianti" dimoranti nella Curia romana, in cui si dichiara che, se i detti frati potessero dimostrare di possedere tanto da non dover vivere di elemosina, allora potrebbero mantenere in vita l'Ordine e "facere servitium gloriose Virginis" cioè continuare a prestare il servizio della Gloriosa Vergine".

Oltre che riassumere i termini drammatici vissuti dai Servi di Maria in questo periodo, la deliberazione del Comune di Pistoia ci offre anche la testimonianza della stima che questi godevano nella comunità urbana. Il servizio dei frati a Dio e alla Vergine, per il bene spirituale personale e di tutta la cittadinanza, si esprimeva esternamente con un particolare culto della gloriosa Madre di Dio. Aiutarli, quindi a mantenere in vita il loro Ordine, con sussidi materiali, equivaleva a ricevere da Dio prosperità e pace su Pistoia e tutti i suoi abitanti. Che si voglia o no, era questa la società cristiana del Medioevo, anche se poi essa trovava motivi per far passare sotto il nome di Dio comportamenti di pura barbarie.

Per terminare questo veloce esame della documentazione storica delle origini, sarà bene far notare che mai le diverse cancellerie e gli atti notarili chiamano i Servi di Maria

con l'appellativo di eremiti. E la prima bolla che segna un diretto contatto tra Roma e i frati dell'Annunziata, inviata da Innocenzo IV il 27 agosto del 1254, dà questa descrizione della loro vita: la vostra religione è come una pianta nuova — "novella plantatio" — che ha bisogno di crescere e moltiplicare i propri rami per diffondere abbondantemente l'oneste profumo dei suoi frutti,..., e voi avete desiderato con tutte le vostre forze e sentimenti le delizie della santa contemplazione della patria celeste...".

A questa bolla fa eco quella dell'approvazione definitiva da parte di Benedetto XI, inviata all'Ordine l'11 febbraio 1304: la "Dum levamus", Nella concisione del dettato si possono raccogliere i seguenti concetti essenziali, L'Ordine professa la Regola di S. Agostino; ha proprie Costituzioni; si distingue per una devozione di particolare servizio alla Vergine Gloriosa; e — si aggiunge — come spetta al Pontefice di aver cura delle persone ecclesiastiche, dedite a coltivare la vigna di Dio, tanto più a lui incombe una maggiore cura "verso quegli uomini religiosi che, allontanatisi dalle lusinghe del mondo, si affaticano nella contemplazione delle cose celesti".

Dunque, i pochi anni di esperienza eremitica dei Primi Padri, furono un episodio — a mio parere — marginale e non libero. Provvidenzialmente però, l'episodio, rimasto nella memoria della tradizione, servì nei secoli a tener vivo nell'Ordine, un elemento essenziale della vocazione dei fondatori: la contemplazione.

Continuità dell'ideale contemplativo nelle legende del sec. XIV

A questo punto, credo, potremmo domandarci se una vocazione di vita contemplativa, possa fare a meno di certe condizioni, di certe modalità che sono proprie degli Ordini esclusivamente contemplativi, e che l'eremitismo puro crea in modo accentuato nel taglio di ogni contatto, ogni rapporto materiale col mondo e con gli altri. Per una risposta sintetica, di principio, basterebbe citare il Vangelo. Il Padre rivolge a tutti gli uomini l'invito ad estinguere la propria sete di Verità, di unione con Dio in una vita di preghiera. La santità cristiana ha un solo volto e una sola esigenza: essere perfetti come il Padre celeste è perfetto (Mt. 5,48). Ma in questa sede la risposta deve rimanere nell'esperienza storica. E questa esperienza ci dice che tutti gli Ordini Mendicanti alle origini hanno misurato la validità del proprio lavoro apostolico sul metro della vita contemplativa.

Secondo Tommaso d'Aquino — contemporaneo dei sette Fondatori, Aristotele e la grande saggezza antica avevano ragione nel dire che la vita contemplativa è superiore alla vita attiva... ma è il Vangelo che dà significato di verità alle formule di Aristotele, perché la contemplazione veramente liberatrice e deiforme non è la contemplazione dei filosofi che s'arresta nell'intelligenza e si compie con massimo sforzo dall'uomo per perfezionare l'uomo, il saggio. La contemplazione dei santi non si arresta nell'intelligenza ma passa nel cuore e vi sovrabbonda, e non si compie con la suprema tensione delle forze naturali dell'uomo, ma in virtù dell'amore di carità che ci rende un solo spirito con Dio e che diventa, nella partecipazione dei doni dello Spirito santo, un mezzo di suprema conoscenza sperimentale. Essa, anzi, non ha lo scopo di un perfezionamento di sufficienza dell'uomo, ma punta all'amore di Colui che è contemplato; e questa comunicazione di amore è cooperazione con Dio per l'opera di salvezza che vale molto di più della perfezione umana del saggio. La contemplazione liberatrice e deiforme è opera e gloria in atto dell'amore nell'intelligenza, e come amore dona se stessa, sovrabbonda nell'azione, si espande all'esterno, con generosità e come fecondo sacrificio di sé, in modo che l'uomo comunica con gli altri uomini nella stessa comunione d'amore che l'unisce all'Amore sussistente (2a 2ae 180). Di conseguenza, la contemplazione, più che opporsi alla vita attiva

dell'apostolato, ne è la naturale genitrice, ed è anzi la riprova della validità di tale apostolato.

Questa parentesi mi sembrava necessaria per poter controllare se dopo le origini, nell'Ordine dei Servi di Maria, sia possibile rintracciare una continuità dell'ideale contemplativo. E non mancherebbe un vasto materiale a disposizione per una accurata indagine. Dopo la bolla di approvazione "Dum levamus" abbiamo il testo delle "Costituzioni Antiche" dei "Decreti dei Capitoli generali", detti "Costituzioni Nuove". In questi documenti l'importanza data alla vita liturgicocomunitaria, agli studi che non turbino, come il diritto canonico e civile, altri "studia magis proficua" per la vita religiosa; l'importanza per tutto ciò che concerne il culto potrebbero darci motivo di riflessione. Ma preferisco segnalare leggende dei nostri santi, che aprono una visione concreta sulla vita delle comunità servitane e sulla vocazione vissuta fedelmente dai membri più autentici dell'Ordine.

Le leggende di S. Filippo, del Beato Giovacchino, del Beato Francesco, di S. Pellegrino, sono esemplificazioni trasparenti di una spiritualità contemplativomendicante espressa in un particolare servizio di culto interno ed esterno alla Vergine. S. Filippo è il quinto Generale dei Servi. I pesi di responsabilità di governo lo tengono, per carità e obbedienza, in continuo contatto col mondo. Ma le sue fughe al Senario, sull'Amiata, in luoghi di solitudine, sono la dimostrazione che il suo servizio, il suo apostolato sente la necessità di purificare, appena possibile, questa attività, in un più intimo contatto con Dio.

Il beato Giovacchino da Siena è un fratello laico. La sua giornata passa nell'attendere alla cura del convento e della chiesa. Ma ogni momento libero è adatto per ritrovare nella preghiera quel fuoco di carità che si alimenta nell'unione con Dio. Ed è questo fuoco di amore che lo spinge a chiedere su di sé la malattia di un povero, afflitto da mal caduco.

Il beato Francesco, anch'egli senese, possiede nel modo più evidente la carità e i doni dello Spirito, che si manifestano nella predicazione e nella capacità di consigliare e confortare il prossimo al quale dedica la sua attività di sacerdote. Ma la sua cella è come un piccolo, privato oratorio, testimone spesso delle sue lunghe ore di preghiera.

S. Pellegrino da Forlì, è il convertito penitente, che accetta la piaga cancerosa che lo colpisce a una gamba, come mezzo provvidenziale per star unito al suo Signore nella preghiera e nella contemplazione delle realtà celesti.

Queste quattro leggende non si propongono certo di dimostrare la nostra tesi; ma la legenda de origine Ordinis che spesso abbiamo citato, rivela proprio questa finalità essenziale. Sappiamo tutti che tale testo, almeno da un cinquantennio a questa parte, è stato rigirato dagli storici in tutti i modi, e sottoposto, recentemente, ad una analisi lessicografica e morfologica, per mezzo di apparecchi elettronici. Si è indagato sull'autore o sugli autori; sull'unità compositiva o meno; sulla data; sulle fonti bibliche, patristiche e di testi contemporanei. Tutte cose utili e, per certi aspetti, necessarie. Ma poco o nulla — a mio parere — si è fatto per mettere l'accento sulla finalità dello scritto. Che la data dell'unico testo posseduto cada intorno al 1380, quando un redattore impostò di nuovo un originale composto verso il 1320, a noi poco importa. La legenda de origine è il manifesto della vocazione dei Servi di Maria, che il sec. XIV viveva, ed ha tramandato ai posteri.

Mettendo da parte gli elementi storici, sui quali si può discutere all'infinito, chi sono per la legenda, i sette fondatori dell'Ordine? Dei santi, d'accordo, ma che brillano, non tanto per una lista di prodigi miracolosi e spettacolari, quanto per una vita attivamente contemplativa. Già nel secolo essi erano dei ricercatori della Verità (par. 1) e sapevano leggere bene i segni dei tempi (par. 48). Con tutto il loro essere questi uomini, si dedicano all'esercizio delle virtù cristiane per giungere a quella carità che sola può unirli

alla Verità suprema che è Dio. In questa ricerca essi comprendono, che la via più sicura sta nell'invocare la mediazione di Colei che è Madre del Salvatore, e che essendo nella "gloria", può offrire per loro al Figlio suo il supplemento di carità che essi non hanno. Quindi alla Vergine Gloriosa, Mediatrix e Avvocata dedicano il loro servizio (par. 18). In conseguenza di tale umile atteggiamento di ricerca e di amore, ricevono da Dio tutti i doni dello Spirito (par. 20), e riuniti prima a Cafaggio e poi sul Senario, mentre sono dediti "all'amore delle cose superne da loro conosciute nella contemplazione" (par. 20), il Signore e la Vergine li riconducono a contatto con il mondo, che sarà attratto proprio dalla ricchezza dei doni dello Spirito che essi possiedono: il timor di Dio, la pietà, la scienza, la fortezza, il consiglio, l'intelletto, la sapienza (par. 47). Il loro stesso numero di sette — per la Legenda— è simbolo di tali doni: "Nostra Signora volle dar principio ai suoi Servi con sette uomini per dimostrare a tutti, con molta chiarezza, di voler adornare il suo Ordine, dotandolo in particolare, dei sette doni dello Spirito Santo dice il testo — e per manifestare che in seguito lo stesso Ordine sarebbe continuato per mezzo di alcuni uomini che, succedendosi nel tempo, si sarebbero distinti per questi doni del divino Spirito" (par. 15). Infine, continua il testo, come segno di tale vita di unione con Dio, di contemplazione delle cose celesti, e dei doni dello Spirito che disponevano l'Ordine dei Servi "ad attendere alla cura degli altri" (par. 48), rimaneva "il luogo del Monte Senario, che non doveva essere mai abbandonato dai frati che sarebbero venuti in seguito" (par. 49). E, aggiungiamo noi, basterebbe quest'ultima raccomandazione per capire il valore di manifesto, di dichiarazione d'identità contemplativa, racchiuso esplicitamente nella Legenda de origine.

Purtroppo, il sec. XIV non diede all'Ordine dei Servi — ultimo arrivato tra i Mendicanti — solo santi e beati, ma anche la fretta di espandersi, di bruciare le tappe nell'organizzare l'apostolato, gli studi, nell'acquisire un peso sociale e religioso che gli altri Ordini già avevano nella "civitas Christiana". Non mancò quindi anche un processo di secolarizzazione che produsse effetti contrari alla vocazione delle origini. E ci pensò poi il dramma subito dalla Cristianità con lo Scisma d'Occidente, a smemorizzare anche tra i Servi i carismi dei Primi Padri.

La riforma del sec. XV

Non possiamo credere che, quando nel Capitolo Generale di Ferrara del 1404, i Padri decisero di restaurare materialmente e spiritualmente il convento di Monte Senario, ormai disabitato e completamente in rovina, la decisione s'imponesse sotto la spinta del sentimento e della nostalgia. La realtà storica del momento imponeva all'Ordine intero un serio esame di coscienza: cosa era rimasto tra i Servi delle idealità iniziali dei Fondatori?

Nella seconda metà del '300, anche Caterina da Siena, con il coraggio e la sensibilità propria dei santi, aveva rivolto una simile domanda alla Chiesa intera, per un confronto con i Vangeli, e invocando dai Papi la riforma dei costumi. Un discepolo della santa, Raimondo da Capua, tentò di attuare tale riforma nell'Ordine domenicano; e l'Ordine francescano già da tempo, con le sue crisi spirituali, cercava di riallacciarsi al fondatore, il poverello di Assisi. La riforma dunque era il problema dominante degli Ordini religiosi agli inizi del secolo XV. Riformarsi significava tornare all'osservanza primitiva della Regola. I francescani tentarono di giungerci tenendo in vista e moltiplicando piccoli conventi a carattere semieremitico, sparsi nelle zone rurali. I domenicani crearono i "conventi dell'osservanza" anche dentro le cinta urbane. Per i primi il punto focale della riforma fu la povertà e la predicazione con l'assistenza spirituale ai semplici; per i secondi si trattò di uscire da incarichi burocratici e di curia, per dedicarsi principalmente alla predicazione e allo studio.

La rinascita del Senario va vista in tale clima, anche se manca per quel periodo una sufficiente documentazione. E mi sembra logico dedurre che per i Servi di Maria la rinascita del Senario rappresentava la situazione più felice per ridonare all'Ordine l'esempio della necessità di una vita accentuatamente contemplativa. La storia ci dice che i Servi, per attuare la riforma, attinsero in seguito sia al metodo francescano — il moltiplicare piccoli conventi rurali semieremitici —, sia a quello domenicano, con la creazione nelle città di conventi dell'osservanza. E fu per iniziativa di alcuni religiosi staccatisi dal Senario e che trovarono nel Cardinal Cesarmi e nel Papa Eugenio IV l'appoggio morale e giuridico che nacque nell'Ordine il ramo dell'Osservanza cosiddetta lombardoveneta.

Per poter dare un giudizio obiettivo su questo "fatto" che in pratica divise l'Ordine per più di un secolo tra conventuali e osservanti, si attendono studi appropriati e approfonditi. Certo è che non mancarono lotte e contrasti tra le due parti; e gli uomini di vita santa che fiorirono in quel tempo tra i Servi furono, non certamente frutto di questa divisione, ma dell'autentica tradizione servitana, secondo la profezia della Legenda che prevedeva in futuro l'identità dell'Ordine della Gloriosa Vergine salvata da uomini ampiamente dotati dei doni dello Spirito Santo (par. 15). Una profezia facile e che vale in genere per tutte le istituzioni religiose; ma anche una realtà difficile ad accettare in pratica nei momenti di crisi, come regolarmente c'insegna la storia della Chiesa.

Sulla fine del sec. XV l'opera del Generale Antonio Alabanti da Bologna, tende a realizzare la riforma cercando di rimanere al di sopra dei contendenti, figli si serve di uomini di indubbia santità, come il beato Giovannangelo Porro da Milano, la cui vita è l'esempio più significativo della vocazione dei Primi Padri.

Egli entra tra i Servi di Maria a Milano nel 1468, e le tappe del suo peregrinare iniziano, secondo i biografi, con una vita di contemplazione e preghiera, già nella cinta del suo convento di Cavacurta sulla riva destra dell'Adda. Nel 1474 lo troviamo come membro del convento dell'Annunziata a Firenze; nel 1477 è superiore di una piccola comunità semieremitica nel Chianti. Nel 1478 è priore dell'Annunziata, poi maestro dei novizi e loro istruttore. In seguito, viene eletto priore di Monte Senario; quindi è di nuovo nell'eremo del Chianti, e poi a Milano dove è segnalata la sua attività catechistica ai fanciulli. Dopo un ultimo viaggio al Senario torna nella sua città natale per morirvi il 24 ottobre del 1506.

Da queste semplici note salta evidente agli occhi che la solitudine, la contemplazione è l'attrattiva predominante del suo carattere religioso, ma costituisce solo momenti di ricchezza spirituale che poi egli trasmette alla vita comunitaria, convinto, come pensa l'Alabanti, che la riforma non è realizzabile attraverso leggi o strutture, ma attraverso una vita intensa di preghiera e di sacrificio a servizio degli altri. Questa è la caratteristica che troveremo anche nelle biografie di altri beati, come Girolamo di S. Angelo in Vado, consigliere di Federico d'Urbino, e il beato Giacomo Filippo Bertoni di Faenza.

Potrei qui accennare alla renovatio che fu sentita con urgenza nel '400 anche dagli umanisti cristiani. Purtroppo dobbiamo notare che se per i religiosi il rinnovamento consistette in un ritorno alle origini delle proprie istituzioni, rimanendo attaccati più alle forme che ai contenuti, per gli umanisti il ritorno alla Scrittura, alla Patristica e alla sapienza antica, ebbe uno stampo di ricerca filologica che poco incise sul costume; anzi divenne spesso motivo comodo di attacchi alle pecche e ai ritardi del clero. E non bastò la mediazione portata avanti tra religiosi e umanisti da uomini come il Dominici, S. Bernardino da Siena, S. Antonino da Firenze. E neanche raccolse molti frutti la predicazione apostolica di un Girolamo Savonarola. Gli Ordini religiosi giunsero quindi agli inizi del sec. XVI, parlando un linguaggio poco adatto ad essere compreso dal popolo, e insieme ritenuto superato — un po' a ragione, un po' a torto — dagli uomini di cultura.

Il sec. XVI e la "Lettera spirituale" del Venerabile Angiolo Montorsoli

Tra i tanti problemi gravi che tormenteranno il '500, c'è quindi anche la rincorsa, piuttosto confusa, degli Ordini Religiosi per mettersi al passo culturalmente col secolo, per recuperare tempi di aggiornamento divenuti necessari sotto lo stimolo della Riforma Protestante. E purtroppo dobbiamo notare che gli Ordini Mendicanti, preoccupati della cultura e dell'eresia, perdono sempre più contatto con quella parte del popolo di Dio che essi per secoli avevano difeso, istruito, confortato spiritualmente e materialmente. Solo nei grandi Santuari, specie mariani, si cerca con il culto e le opere di misericordia corporale di reagire in qualche modo a tanta dimenticanza delle idealità vocazionali.

Non posso certo tracciare il quadro della grandezza e miseria, del tormento spirituale e del materialismo pagano che sono parte integrante di quel cosiddetto periodo d'oro che fu il Rinascimento. E per restringermi quindi all'essenziale che ci riguarda da vicino, mi limito a notare che lo spazio apostolico lasciato vuoto dai vecchi Ordini religiosi, fu colmato da nuove istituzioni comunemente chiamate Congregazioni Moderne, la cui caratteristica più appariscente è la vita attiva: scuole, ospedali, catechismo, assistenza specifica alle classi popolari e ai bisognosi in genere. Ma questa attività caritativa aveva le sue radici nella vita profondamente contemplativa dei fondatori di queste Congregazioni: Matteo da Bascio, Ignazio di Loyola, Antonio Maria Zaccaria, Filippo Neri, Gaetano Thiene, Camillo de Lellis...

In queste Congregazioni — è stato scritto — "predominano caratteri diversi da quelli che avevano informato i vecchi ordini monastici e mendicanti; ai singoli era lasciata maggior libertà di azione, ma era richiesta loro una solida formazione interiore e la capacità di sostenersi e di dirigersi quasi da soli; le preghiere in comune erano quasi abolite o ridotte al minimo, invece era dato maggior spazio alla meditazione, all'esame di coscienza e alle pratiche individuali; si insisteva meno sulla povertà esteriore, tuttavia si voleva il completo distacco dallo spirito del mondo."

In un confronto ideale che certamente ci fu tra 1 vecchi Ordini religiosi e 1 nuovi, i primi forse credettero di ringiovanire con l'innesto di alcune di queste nuove modalità, senza capire che la fraternità a tutti i livelli, il senso di autorità come servizio, il servizio divino in comune, e in comune la propria dedizione al popolo di Dio, potevano essere un linguaggio modernissimo, comprensibilissimo ed efficace sul piano pastorale se fosse stato parlato con quel rinnovato slancio dello spirito, che era la vera anima del successo delle Congregazioni moderne.

Tra i Servi di Maria, il confronto e l'innesto di cui sopra si diceva, si intravedono nelle diverse edizioni Costituzionali del sec. XVI e nei decreti dei Capitoli generali e provinciali, dove appaiono articoli e provvedimenti sulla povertà, sull'autorità, gli studi e la selva dei privilegi per i singoli. Sono tentativi di riforma voluta dal Concilio di Trento, e tentativi di equilibrio tra valori del passato ed esigenze del presente, ma la situazione reale delle comunità non accenna a cambiare, nonostante che l'Ordine avesse ritrovato la sua unità, per la soppressione del ramo Servita dell'Osservanza nel 1570.

Sulla fine del secolo, due grandi figure di Servi di Maria tentano per strade diverse, e inevitabilmente scontrandosi, l'attuazione della Riforma nell'Ordine. Sono il p. Lelio Baglioni e il p. Angiolo Montorsoli. Ambedue fiorentini, ambedue nipoti di artisti di fama: il Baglioni, nipote dell'architetto Baccio d'Agnolo, il Montoesoli, nipote dell'omonimo scultore, discepolo di Michelangelo e frate dei Servi. La loro formazione religiosa avviene nel convento dell'Annunziata. Sono uomini di studio, di cultura, di preghiera. Ambedue, in

diretta successione, saranno Generali dell'Ordine dei Servi di Maria: il Baglioni dal 1591 al 1597; il Montorsoli dal 1597 al 1600, anno della sua morte.

Gli storici più recenti, allineandosi con le mode di cultura del tempo che stiamo vivendo, hanno sempre dimostrato una cordiale antipatia per il Baglioni: evidentemente a causa del suo opporsi al Montorsoli e della sua controversia contro Paolo Sarpi. Infatti tale atteggiamento non li ha portati però a studiare più a fondo la personalità umana e religiosa del Montorsoli, con le sue intuizioni, i suoi entusiasmi e i limiti del suo temperamento.

Guardando queste due figure da un punto di vista più distaccato, possiamo dire che il Baglioni, abituato dalla sua lunga esperienza di governo — fu Provinciale di Toscana, Procuratore Generale dell'Ordine e Vicario Apostolico, prima di essere Generale vide la Riforma attraverso un restauro delle strutture, tagliando con decreti gli abusi più appariscenti che il secolarismo aveva introdotto tra i Servi di Maria: mostrò insomma di credere che un rinnovamento fosse possibile, con un intervento dal vertice della istituzione. Ma non sarebbe obiettivo fermarsi a questa sola interpretazione del suo pensiero. Se egli nel 1593 diede vita alla Congregazione degli Eremiti di Monte Senario, vuol dire che altrettanto importante reputò l'opera di riforma da un punto di vista morale e spirituale, con un ritorno alle origini, secondo i modi descritti dalla storiografia del tempo. Pensò forse il Baglioni alla possibilità di attingere dall'Eremo, in futuro, le energie spirituali da trasfondere nella vita dei conventi come base concreta di rinnovamento? È probabile. Ma il Generale, che in tal caso si sarebbe riallacciato alla tradizione, non aveva fatto i conti con gli Eremiti stessi che, nel prologo delle loro Costituzioni (1613) affermeranno un'autonomia senza aperture, senza uscite, senza ritorno, perché sufficiente a se stessa per il raggiungimento della perfezione religiosa: erano infatti in cenobio — così si legge — per staccarsi dal mondo; erano nell'eremo per vivere soli, nella propria cella, anche se poi si univano insieme per il servizio di Dio; e potevano anche rinchiudersi nelle celle da anacoreti, dalle quali non sarebbero più usciti durante la vita, per darsi alla contemplazione. Avevano dunque un'idea un po' ristretta della contemplazione, se la ritenevano compito proprio dei reclusi.

Fra Angelo Montorsoli invece, anche senza disprezzare i decreti di riforma e stimando sinceramente gli Eremiti del Senario, tra i quali contava alcuni discepoli, aveva altre idee sul rinnovamento. Dopo la laurea in teologia all'Università di Firenze gli era stato affidato l'insegnamento nel convento dell'Annunziata. Nel 1579 egli dà alle stampe il frutto di questi anni di cattedra: il primo volume dei "Commentarii in librum I Sententiarum"; altri cinque volumi seguiranno nei sei anni che continuò l'insegnamento. Il tempo libero dalla scuola e dallo studio il Montorsoli lo passa nella predicazione e nell'assistenza alle confessioni.

Nel 1588, mentre il suo confratello Lelio Baglioni veniva eletto Procuratore Generale dell'Ordine, il Montorsoli chiese ai superiori di poter vivere da recluso e in perpetuo in una cella del convento della SS. Annunziata. Lasciamo ai suoi biografi indagare su questa improvvisa decisione e sulla disponibilità dei superiori nel concedere i relativi permessi. Certo, questo tipo di eremitismo, è piuttosto insolito: sa di protesta all'ambiente, ma non di fuga o di distacco; è improntato d'ascesi, ma non rifiuta la cultura; è ricco di vita contemplativa che viene comunicata agli altri

con l'attività epistolare, il conforto e il consiglio orale. Infatti il Montorsoli nel periodo di clausura scrive 5 volumi di Elucubrationes sulla Scrittura, due libri di Esercizi spirituali di taglio ignaziano, e altri opuscoli di carattere ascetico. Ma per noi è importante la Lettera Spirituale inviata particolarmente ai confratelli del convento di Firenze nel 1596. In essa è possibile capire il movente della sua vocazione di recluso. Nel prologo fra

Angelo ringrazia "Dio e la sua Santissima Madre" perché nella decisione di tutto lasciare per seguire Cristo, lo "han conservato nell'abito religioso, fin da primi anni donatomi — egli scrive —, così mi hanno dato nelle mie orazioni continuo ricordo e desiderio di tutti voi, i quali godete meco la medesima vocazione col nobile titolo di Servi di Maria Vergine".

Parlando della vita dello spirito egli afferma: "il maggior contento dell'anima è il contemplar Dio" (p. 11), e quanto più uno cresce nei doni della sapienza e della carità, tanto con maggior diletto e con maggior merito serve a Dio (p. 12). Ma come si può in pratica raggiungere questa contemplazione e contentezza? Uno dei mezzi essenziali è "nella lezione della S. Scrittura" (p. 17). Questo è possibile in tutti i tipi di vita religiosa; ma perché egli ha scelto una modalità tanto diversa da quella dei confratelli? "Io vi ho detto fin qui spiega che degnissimo uffizio è quello dell'occhio della mente, cioè il vedere spirituale, la meditazione, la contemplazione, l'adoperar l'intelletto, come più necessario alla vita dell'anima, di quel che non sia alla vita del corpo il tener sempre gli occhi aperti in cammino per vie difficili e pericolose. E perché tale impresa (cioè, tener bene aperti gli occhi dell'anima) ho inteso essermi data da voi favoritamente, nel concedermi di far vitasolitaria, resta pur debito mio, vi dica quello che guardando ho veduto" (p. 20)

In sintesi, se vogliamo riassumere, il Montorsoli si sente investito dell'impegno di una vita di contemplazione dentro le mura del convento per il bene proprio e dei confratelli. Niente lo separa da loro, né la vocazione di Servo di Maria, né l'ambiente, né la preghiera, né l'attività di studio. Fra Angelo, spiegando ai fratelli i misteri e le vie della contemplazione, scioglie un debito di gratitudine e fa opera di apostolato.

Non invita nessuno nel tipo di eremitismo che ha scelto; non disprezza la vita normale del cenobio; ma fa pressione che tutti si mettano alla "sequela Christi", nella ricerca della Verità, nell'unione a Dio, con i doni dello Spirito e il fuoco della carità: quest'unione nell'amore, si riverserà naturalmente verso il prossimo, dando così compimento alla perfezione religiosa, come il tetto — egli esemplifica dà compimento alla casa (p. 199).

Non si può esaurire il contenuto della Lettera spirituale con qualche citazione, né io ho intenzione qui di farne un riassunto, ma di accennare a quei contenuti intenzionali che non sempre vengono posti in luce. Così, non possiamo trascurare che la Lettera è rivolta ai "singoli": nel sottotitolo si dichiara: "Somma di tutto quello che deve farsi dalle persone religiose per servire debitamente Dio e godere vera pace". E quando nell'ultima parte del testo fra Angelo affronterà il problema dei costumi — insistendo anche lui sul tema povertà — si rivolgerà a ciascuno in particolare e senza giri di parole. "Facciamo a dire il vero — egli esclama —. Io non scrivo per adulare, absit, né per interessi particolari, Dio n'è testimone; ma dovendo dire quello che veggo, veggo che il comun modo di vivere di alcuni non è da Religiosi, non è da Servi della Beata Vergine, non è servire Dio; ma è — sapete come? — simile a quello dei popoli tributari, i quali, osservate alcune condizioni, del resto vivono al lor modo, perché vivendo quelli (alcuni frati) secondo i loro capricci, con assidua cura di se stessi in negozi e pensieri del secolo... tutto quel bene che fanno, per molto che sia, è come un tributo a Dio... e del resto, che li si lasci vivere a modo loro" (p. 188).

E' ben lontana da questo passo l'idea che la sola osservanza della regola possa diventare mezzo di perfezione religiosa. E' ben lontano dal contenuto di tutta la Lettera il convincimento che il restauro e il cambiamento delle strutture possano rinnovare l'Ordine. L'unica possibilità di riforma, secondo il Montorsoli, sta nell'opera di rinnovamento spirituale del singolo, voluta dal singolo e attuata nella vera "sequela Christi" la cui essenza è la contemplazione nella carità.

Se il Montorsoli, per questa sua proposta di riforma aveva attinto in parte alle tradizioni dell'Ordine — nella salvaguardia dei valori comunitari e fraterni, nella insistenza della vita contemplativa —, per quanto riguarda i mezzi e i modi di questa, egli è più vicino alla spiritualità delle Congregazioni moderne, che a quella degli Eremiti di Monte Senario. Non per niente aveva scritto durante la clausura testi di esercizi spirituali di tipo ignaziano; non a caso egli, nel tempo del suo generalato, inviava dei religiosi, destinati alla formazione dei novizi e dei professi, presso i Gesuiti, "al fine di essere incamminati ne' santi esercitii dell'orazione..." per poi propagare la dottrina appresa ai giovani dei Servi... Il suo eremitismo dunque, non fu che un pulpito e un mezzo di maggior credibilità, per quanto affermava. E infatti egli accusava il Baglioni di stampare riforme senza viverle in prima persona. Ma tralasciamo quella polemica di cui non si conosce il peso esatto delle parti.

Come era prevedibile, la Lettera Spirituale fu ben accolta da pochi amici, ma condannata dai Superiori. Solo la Curia romana, dimostrò indirettamente di darle credito, tanto che Clemente VIII obbligò il Montorsoli a uscire dal reclusorio e lo impose all'Ordine come Generale nel 1597.

Con tale responsabilità, fra Angelo Maria, tentò la diffusione e il trapianto delle proprie idee, a tutti i livelli. All'Annunziata impose come priore per un biennio il santo rettore dell'Eremo del Senario, Bernardino Ricciolini; ma altre esperienze lanciate dalla sua iniziativa non diedero i frutti desiderati. Anche il Montorsoli, come il Baglioni ricorse ai decreti, alla disciplina. Per la sua santa morte molti piansero sinceramente, ma qualcuno si sentì liberato da un giogo insopportabile.

Dovrei qui, cronologicamente, parlare della Congregazione degli Eremiti di Monte Senario. Ma ad essa è dedicata una lettura intera di questo corso, quindi mi limito a dire che se essa fu una scuola di santità, non raggiunse però lo scopo — come ho già fatto notare — che si erano prefissi sia il Baglioni che Clemente VIII. Penso che il motivo si debba trovare nel fatto che l'organizzatore dell'Eremo, il Ricciolini, prese a modello la vita di un Ordine di vita eremiticocontemplativa come Camaldoli, senza pensare che Monte Senario, non poteva essere un'isola, ma piuttosto un promontorio provvidenziale per un Ordine Mendicante come i Servi di Maria. E' un giudizio provvisorio, il mio, che questi studi, potranno modificare. Certo è che diversi Capitoli delle Costituzioni edite nel 1613, come il cap. 17, in cui si afferma che "la vita eremitica non ha bisogno di molta scienza ma di molta divozione e fervor di spirito, perciò si vieta l'istituir nell'Eremo studio di qualsivoglia scienza" o, fan capire, oltre al resto, dove si sia attaccato il "secolo dei lumi" per decretare l'estinzione dell'Eremo.

La restaurazione e la soppressione

La riforma tanto invocata per gli Ordini religiosi si può dire che giunse al suo scopo, nel clima di quella sensibilità religiosa del costume e della cultura che danno uno stile, un carattere alla società del '600, ricca di una dinamica interiore che possiamo anche non trovare consona ai parametri della nostra mentalità, ma che non possiamo negare.

Nei vecchi Ordini Mendicanti si consolidò la vita comunitaria, la disciplina, l'osservanza della regola, l'importanza del culto divino, degli studi e dell'attività apostolica. In genere si dice che tutto ciò avvenne grazie a disposizioni disciplinari della Curia e alla coscienza di un confronto sincero delle diverse Istituzioni con le proprie origini.

Non c'è qui tempo e possibilità che per tracciare un quadro approssimativo di quanto avvenne tra i Servi di Maria. In Austria e in Germania l'Ordine rinasceva "con li

rami del convento di Monte Senario", e sempre dal Monte si fondavano altri conventi di vita eremitica in Italia.

La storiografia, le tradizioni, il culto dei nostri santi e beati, l'impulso dato alla cura del ramo femminile dei Servi, al Terzordine, alle confraternite di Carità, del Crocifisso; il rinnovato slancio di servizio alla Vergine con la diffusione a livello di tutta la Chiesa della devozione all'Addolorata, sono segni indubbi del rifiorire spirituale e morale dell'Ordine.

E con tutta la Chiesa, anche tra noi, la tanto culturalmente deprecata Controriforma fu un fenomeno voluto per ritrovare il passo, per mettersi di nuovo in cammino in un dialogo spirituale e sociale più comprensibile al popolo di Dio.

Ma tralasciamo questi problemi di carattere generale e vediamo come si rivolsero le tensioni sul rinnovamento che avevano caratterizzato la fine del secolo XVI. Le idee di fra Lelio Baglioni in definitiva si imposero. I Papi operarono in modo tale, con bolle e decreti, da far sì che l'ideale cenobitico tra i Mendicanti avesse il sopravvento. Frenate le assunzioni di nuovi membri, chiusi i piccoli conventi, specie rurali, che probabilmente avevano perso il loro carattere semieremitico, i religiosi vennero concentrati nelle grandi comunità urbane. E si affermò, anche per necessità disciplinare, il mito dell'osservanza delle Regole alla lettera, come linea di perfezione religiosa. Infatti anche gli Eremiti del Senario avevano difeso tale concetto nel prologo delle loro Costituzioni: "Le costituzioni — si legge — insegnano quasi col dito il diritto sentiero della perfetta elevazione della mente a Dio". Invece la Lettera Spirituale del Montorsoli, che provocava e promuoveva la volontà del singolo, ebbe scarso seguito. Si assunsero nella vita pratica quelle modalità che erano delle Congregazioni Moderne: meditazione, lettura della pagina di Scrittura, esame di coscienza in tempi in cui i frati si riunivano in atto comune, ma ciò che era essenziale — a mio parere — fu dimenticato.

Anche in questo clima, ricostruito dal di fuori, e che sa un po' di caserma, gli "uomini dotati dei doni dello Spirito", di cui parla la Legenda de origine, non mancarono. Bastano due esempi: il p. Giulio Arrighetti, — vocazione naturalmente eremitica fin da giovane —, accettò di preparare con cura la sua formazione culturale per il bene dell'Ordine: fu poi eremita, quindi priore della SS. Annunziata, Provinciale di Toscana, Generale dei Servi, e chiuse i suoi giorni da recluso, come il Montorsoli, in una cella del suo convento di Firenze; il fratello laico, Pier Paolo Perrier Dufrè, già militare francese e diplomatico, visse umilmente, da portinaio dell'Annunziata, l'ideale contemplativo, che riteneva essenziale alla vocazione del Servo di Maria.

Il sec. XVIII è detto nella storia "il secolo dei lumi", dei "Principi illuminati", degli "Imperatori sagrestani", degli "spiriti forti", dei "filosofi", dei "libertini" Ideologia e potere, fecero sentire il loro peso sugli Ordini religiosi: ci fu una nuova ondata di secolarizzazione l'incamerazione di beni di sussistenza, e nuove amputazioni di conventi. La vita religiosa sembrò che perdesse ogni significato, se non produceva per la società professori, parroci, artisti, scuole. E tali idee conquistarono anche diversi Servi di Maria. Non fa dunque meraviglia, se nella richiesta, a Pio VI, di sopprimere la Congregazione eremitica di Monte Senario, il P. Generale dei Servi, mettesse in vista — come causa di decadenza — "la vita oziosa che essi conducono", perché la Regola gli proibisce ogni applicazione allo studio.

Il sec. XIX, è un terreno minato per ricostruire la vita spirituale degli Ordini, colpiti ? ripetizione dalle soppressioni politiche. In esso i Servi di Maria rischiarono di veder affogare la loro identità ed esistenza; ma anche in tali circostanze, la presenza di "uomini ricchi dei doni dello Spirito", come il Curatino di Viareggio, e come coloro che riproposero — alle sparse e ridotte reliquie dell'Ordine — il ricordo dei sette Fondatori, fu un invito a

ritrovare vita e fiducia nella primitiva vocazione contemplativa, fraterna e d'apostolato, nata nella Chiesa sotto la protezione della Vergine Gloriosa.

La sintesi che si può trarre da questa ricostruzione — a volte meticolosa, a volte velocissima — mi sembra la seguente.

L'elemento contemplativo è fondamentale, insieme a quello attivo, nella vocazione dei Servi di Maria. L'esperienza eremitica dei Primi Padri, e di singoli frati, o di istituzioni all'interno della nostra storia di sette secoli, non appare determinante per l'esperienza della vita contemplativa. L'eremitismo è semmai un fenomeno storico provvidenziale, in epoche di rinnovamento. Un fenomeno che ha valore di segno per la comunità intera dell'Ordine e che realizza pause di arricchimento spirituale per il singolo. Ogni Servo di Maria, dunque — qualunque sia il suo servizio tra gli uomini —, è tenuto a comunicare ai fratelli e al popolo, l'esperienza dell'unione con Dio, che dà senso e realismo alla sua vita religiosa.